

**Pompei /2.** Una ricerca storica, artistica e antropologica sulla casa del sesso

# Prostitute e prostituti in azione al lupanare

Marcello Barbanera

**Q**uando nel 1862, Giuseppe Fiorelli, l'iniziatore dei moderni scavi archeologici di Pompei, riportò alla luce un piccolo edificio a due piani, collocato tra il Foro e la via principale Nord-Sud dell'antica città, non ebbe dubbi nell'identificarlo come un lupanare, il bordello dove veniva offerto sesso per tutti i gusti.

La destinazione della costruzione gli fu chiara almeno per due ragioni, apparentemente entrambe di carattere archeologico. La prima però, esposta una decina di anni dopo nella *Descrizione di Pompei* - «un lupanare... riconoscibile dal tetto ed angusto spazio» - si basava sulla suggestione letteraria tratta dalla descrizione di un bordello nel *Satyricon* di Petronio, l'opera di età neroniana, ambientata nel Golfo di Napoli. I dati archeologici erano peraltro inequivocabili: sulle pareti abbondavano rappresentazioni oscene e graffiti erotici che Fiorelli non descrisse, assecondando la *pruderie* dell'epoca.

Dopo un secolo e mezzo, il lupanare di Pompei, sottoposto a restauri, fu riaperto al pubblico (2006), diventando, come era immaginabile, l'attrazione turistica *par excellence* della città sepolta con un'affluenza media oraria di oltre 400 persone e anche un riferimento scientifico per la conoscenza dei bordelli nel mondo romano. Tuttavia, come troppo spesso accade, la vistosità guadagnata da alcuni monumenti archeologici è inversamente proporzionale alla loro reale conoscenza scientifica e infatti l'edificio non è stato mai trattato sistematicamente come un contesto unico e parte dei materiali recuperati nel corso degli scavi non sono stati mai studiati.

Una ottima pubblicazione, dovuta alla studiosa americana Sarah Levin-Richardson, ora tradotta in italiano, cerca di colmare queste lacune. Preceduto da una introduzione in cui vengono riassunte le ricerche

sulla prostituzione antica, basando si anche sulle pratiche di quella moderna, il volume è diviso in due parti: nella prima l'autrice si occupa delle testimonianze di cultura materiale, analizzando l'architettura, i reperti archeologici, i graffiti e le decorazioni parietali; nella seconda parte invece, di taglio antropologico, vengono considerate le figure che frequentavano il luogo con diversi ruoli: clienti, prostitute e prostituti.

L'autrice recupera i vecchi dati di scavo, tenendo conto dei restauri e, per la prima volta, cerca di ricontestualizzare gli oggetti ritrovati all'interno della struttura. In aggiunta dedica uno studio approfondito ai circa 150 graffiti lasciati dagli avventori del bordello, analizzati in rapporto alla distribuzione spaziale negli ambienti e sulle pareti; ciò le consente di proporre categorie entro cui raggruppare i testi, i loro autori e la relazione con i potenziali lettori anche sulla base della generale alfabetizzazione dell'epoca. Gli affreschi conservati talvolta riproducono esplicativi rapporti sessuali (una figura femminile che si china su una maschile distesa o viceversa, scene di sodomia) oppure alludono alla potenza erotica (il Priapo con due falli); oltre all'esame iconografico, sulla base della disposizione di queste scene Levin-Richardson cerca di comprendere se e come le immagini erotiche possano aver influito sul comportamento degli avventori, oppure possano fornire indizi utili alla definizione degli spazi (sesso con prostitute o prostituti) o ancora se avessero avuto lo scopo di una sollecitazione erotica come accadeva per le scene di carattere analogo dipinte sui vasi greci utilizzati nei banchetti.

Questo tipo di lettura si rivela molto proficua, soprattutto se comparata al carattere tradizionale di certa "letteratura pompeiana"; va considerato comunque che il grado di interrelazione tra le immagini e

coloro che compivano gli atti sessuali non è sempre precisabile, dato che rimane incerta la definizione della quantità di luce che vi era nell'ambiente e quindi la reale possibilità di apprezzare le immagini presenti, ma si può comunque credere che potevano valere anche come semplici scene di "ambientazione" commissionate dal proprietario.

L'autrice ipotizza inoltre che i due piani dell'edificio corrispondessero a funzioni diverse: la prostituzione vera e propria a pianterreno, come suggerirebbero i resti di piattaforme in muratura destinate ad accogliere materassi e lenzuola e camere di affitto al piano superiore.

Il volume di Levin-Richardson offre una boccata d'ossigeno nelle ricerche su Pompei, costituendo un buon antidoto alla superficialità delle notizie ad effetto che affliggono le ricerche archeologiche in ogni dove: serio recupero dei dati del passato, spesso negletti, interpretazioni nuove che possono avere rilevanza non solo per gli archeologi ma anche per gli storici e per coloro che si occupano di sessualità e genere. Non sempre si può concordare con la studiosa: usare gli esempi della prostituzione moderna può creare qualche difficoltà, sia per le notizie parziali sul mondo antico sia per la più ampia varietà della situazione odierna dove, sebbene ancora esistano forme di sfruttamento della prostituzione o perfino tratte di donne, siamo lontani dalla condizione schiavistica o anche solo servile del mondo romano che in un caso rendeva la persona soggetta al volere del padrone e nell'altro la relegava in un infimo rango sociale. Adeguatamente illustrato, il volume ha il merito di portare al centro dell'interesse aspetti della società romana un tempo trascurati e ora rivitalizzati attraverso i metodi dell'antropologia culturale.

«RIPRODUZIONE RISERVATA

**Architettura,  
decorazioni,  
graffiti, clienti  
e professionisti  
della struttura**

**IL LUPANARE DI POMPEI. SESSO,  
CLASSE E GENERE AI MARGINI  
DELLA SOCIETÀ ROMANA**  
Sarah Levin-Richardson  
Traduzione di Maurizio Ginocchi  
Carocci, Roma, pagg. 326, € 28